

Luigi Marfè
«*In English Clothes*».
*La novella italiana in Inghilterra: politica
e poetica della traduzione*

Torino, Accademia University Press, 2015, 165 pp.

Trasformare in abiti inglesi le stoffe multicolori della novellistica italiana significa tagliare, aggiungere altri materiali, imbastire e ricucire una nuova collezione seguendo le ispirazioni del momento. L'artigiano che si dedica al recupero dei materiali novellistici più antichi con la maestria di un sarto è John Florio, che ricorda questa immagine per spiegare il suo lavoro di traduzione nel 1603 degli *Essays* di Montaigne. Florio, inoltre, è anche il probabile ed unico traduttore del *Decameron* di Giovanni Boccaccio: siamo nel 1620, anno in cui sembra concludersi la formidabile stagione delle traduzioni inglesi, cominciate durante il regno di Elisabetta I (1558-1603). Ed è una metafora che Luigi Marfè ha ritagliato ed ha riusato, in omaggio all'arte dell'appropriazione e dell'assemblaggio, come titolo del suo bel libro per raccontare l'affascinante impresa di adattamento in lingua inglese dell'immaginario novellistico italiano.

Il titolo di questo libro agile, ben scritto e ricco di informazioni, invita a giocare con tutti i possibili ri-usi fantasiosi di una felice metafora. Immaginiamo, quindi, i traduttori inglesi alle prese con cumuli di vestiti 'italiani' o mentre si tuffano felici a capofitto in un armadio delle meraviglie alla ricerca di abiti eleganti e raffinati ma anche di vestiti sconvenienti e scollacciati, che si confondono uno sull'altro come in una festa tra amici o in un bazar multicolore. Ma il sottotitolo ci richiama subito ad una maggiore serietà immaginativa,

propria di chi lo ha scritto: la 'politica di una traduzione' indaga il contesto culturale ed ideologico in cui essa si inserisce e di cui si nutre, così come la 'poetica di una traduzione' dichiara l'esistenza dei principi poetici che hanno orientato l'inserimento della novellistica italiana nell'immaginario poetico inglese. In breve: politica e poetica ci dicono che da quel bazar sono state scelte solo alcune cose, ma che gli scarti non sono meno significativi dei nuovi acquisti. Scarti e riusi sono operazioni necessarie nell'arte dell'assemblaggio, che è parte integrante del sapere novellistico di cui la scuola italiana è maestra per l'immaginario narrativo europeo.

Il percorso, dunque, che ci offre Luigi Marfè ha diversi ma convergenti obiettivi: descrivere il processo ideologico di assimilazione nella cultura inglese del XVI secolo della tradizione novellistica italiana grosso modo da Boccaccio a Bandello e Gircaldi Cinzio attraverso l'opera di riscrittura dei traduttori inglesi; ricostruire le condizioni storico-critiche delle 'traduzioni elisabettiane' (circa un migliaio); mettere ordine tra le molte informazioni già esistenti ed altre meno note, o comunque non facilmente reperibili, su alcuni tra i più importanti traduttori inglesi del XVI secolo; individuare le caratteristiche principali che hanno governato questo intenso lavoro di trasmissione del sapere novellistico italiano e, non da ultimo, segnalare le rilevanze critiche che hanno segnato l'avvenuta ricezione 'in abiti inglesi' delle novelle italiane, specialmente per quanto riguarda il linguaggio delle passioni. All'orizzonte, ovviamente, si intravede la ventata creativa di Shakespeare, anche se, occorre dirlo subito, il libro non si focalizza affatto sul grande drammaturgo inglese. Ed è proprio questa intelligente scelta a rendere il saggio di Marfè ancora più utile, ed in buona sostanza nuovo per gli studiosi che hanno bisogno di recuperare dati, di sondare i sostrati poetici e 'politici' del processo traduttivo che ha permesso la rinascita inglese dell'immaginario italiano. D'altronde è proprio questo l'obiettivo, come spiega nella presentazione Guillermo Carrascón, del progetto torinese e della collana dei 'Novellieri italiani in Europa', che ha investigato fin dall'inizio le traduzioni spagnole delle novelle italiane prima di Cervantes e che con questo saggio si allarga alle traduzioni inglesi

prima di Shakespeare. Ecco allora che certi traduttori o più precisamente i *mediatori* diventano quasi più importanti dei grandi autori, perché ci mostrano la determinante funzione dell'intermediario, del *go-between* che è una forma speciale di nutrimento culturale. I protagonisti del libro sono, dunque, Arthur Brooke, William Painter, Geoffrey Fenton, George Whetstone, Barnabe Riche, Robert Smythe, George Tuberville e, ovviamente, John Florio.

Ogni capitolo contiene alcune novità, che ora ripercorro brevemente nell'ordine con cui esse si presentano. Nel primo capitolo, dedicato alle teorie e pratiche della traduzione nel XVI secolo, leggiamo che durante il regno di Elisabetta I, come è noto, si assiste ad una esplosione editoriale di libri in prosa per una civiltà letteraria che non aveva ancora maturato una solida tradizione narrativa in prosa: ecco allora che proprio le traduzioni delle novelle italiane rispondono al bisogno di storie, di racconti, di temi e di situazioni, da ri-raccontare ovviamente in prosa. Inoltre le novelle italiane si prestano ad essere riadattate e trasformate con grande libertà per diverse ragioni: per la natura stessa del racconto di *istorie* provenienti da diverse voci narrative e per l'ambiguità morale di certi autori – e fra tutti Matteo Bandello – che non poteva essere accettata dal sistema ideologico esemplare elisabettiano. Inoltre nei frontespizi delle prime raccolte inglesi di novelle italiane i nomi dei traduttori sono collocati sullo stesso piano di quelli degli autori tradotti. Ma da Boccaccio in poi anche questa pratica del furto, o del gioco a nascondino fra autore, trascrittore o traduttore, è propria dell'arte novellistica italiana e diventa una pratica abbastanza diffusa nella confezione delle antologie novellistiche miscellanee tra la seconda metà del Cinquecento e l'inizio del Seicento. Tuttavia dall'analisi dei frontespizi inglesi veniamo a sapere che i traduttori si proponevano come autori di novelle italiane o, in alcuni casi, si comportavano come tali, indossando i vestiti italiani come propri, in una sorta di appropriazione creativa del materiale di riuso: George Pettie (*A Petite Pallace of Pettie his Pleasure*, 1576) scriveva, appunto, che le sue novelle sono farina del suo sacco. Anche nel frontespizio del *Farewell to Military Profession* (1581) – una raccolta di varie novelle tra cui alcune degli *Ecatommiti* di Giraldo Cinzio – Riche si

definisce autore, traduttore e curatore, offrendo una interessante sovrapposizione o confusione di ruoli che prelude alle diverse identità autoriali del *Quijote* (1605-1615). I traduttori inglesi di novelle, dunque, sollecitano la svolta culturale di cui sono protagonisti: dalla prima fase di travestimento novellistico con panni altrui alla nascita di una moderna ed autonoma collezione in lingua inglese.

Nel secondo capitolo, dedicato all'immagine dell'Italia in età elisabettiana, Marfè affronta il tema dell'ambiguità morale degli autori italiani. Il tema è centrale per capire la ricezione delle novelle più audaci e popolari nel più rigido clima inglese. La novità, in questo caso, risiede nella accertata convivenza di due tendenze contrapposte, da un lato la 'italofobia' con tutto il repertorio polemico sulla degenerazione morale di certe storie italiane (così Roger Ascham e John Stockwood contro i volumi di Painter e di Pettie) e dall'altra l'italofilia' che invitava a vedere nel modello italiano un esempio di nobiltà cortese, di modernità civile e di buoni costumi a partire già dalla prima circolazione delle opere di Boccaccio, come di alcune sue novelle più 'esemplari' (la novella di Griselda, X, 10). Ma a parte questa affermazione di convivenza di due tensioni opposte, è interessante la comparazione tra la novella italiana di Bandello (III, 52) e la sua versione inglese, ad opera di Geoffrey Fenton (*Certaine Tragicall Discourses*, 1567). Qui si mostrano, scrive Marfè, «le ambiguità con cui l'Inghilterra elisabettiana percepì l'altrove italiano. Per un verso [...] vi immaginò la sede di una civiltà superiore. D'altra parte, vi vide il degrado morale di una società incapace di frenarsi, basata su istinti crudeli e inconfessabili», di cui l'opera di Bandello è il massimo esempio (43). La contraddittorietà esistente tra attrazione e repulsione del modello italiano è l'inizio, tortuoso e complesso, della riscrittura dei temi più controversi (la violenza, la passione dei protagonisti e la compassione dei lettori) che anni prima la Francia aveva selezionato come *histoires tragiques*. Nel terzo capitolo, dunque, si giunge al completamento di questo percorso, un po' a ritroso, sulla ricezione della novella italiana al di fuori dei confini, a partire dalla prima riconfigurazione francese, che è alla base di quella inglese, con la riscrittura di alcune importanti storie tragiche di Bandello tramite altri

importanti traduttori e scrittori francesi come Pierre Boaistuau, Francois Belleforest, Jacques Yver, Verité Habanc, Bénigne Poissenot. Anche in questo capitolo Marfè trova il bandolo della intricata matassa, che lo conduce a suoi traduttori inglesi, seguendo in particolare la celebre storia di Giulietta e Romeo, dalla sue versioni italiane, e in particolare bandelliana, a quella francese (nella versione di Boaistuau del 1559) fino a quella inglese (nella versione di Brooke del 1562). E qui si passa senza soluzione di continuità nel quarto capitolo che, molto utilmente, ripercorre tutte le traduzioni inglesi di novelle italiane dal 1562 al 1620, approdando, dopo una serie interessante di titoli e di date, ad una questione assai importante, centrale direi della letteratura umanistica italiana, specialmente tardo quattrocentesca: la confusione terminologica sulla definizione di questo genere narrativo. E qui risiede un altro motivo di novità: già presente nella tradizione novellistica italiana, questa confusione si ripercuote tale quale anche nelle sue diverse traduzioni inglesi, che tengono insieme i *ragionamenti le novelle* e le *istorie: tale, nouvelle, history, discourses*.

La questione terminologica, inoltre, si porta dietro anche il tema della 'finalità' della narrazione: si narra per il piacere del narrare o per educare? Le questioni restano aperte anche se, occorre ribadirlo, la novella italiana *insegna* al lettore a godere del piacere del racconto onesto, a divertirsi nello scambio tra finzione e realtà e a far convivere nello stesso spazio mentale il tragico e comico. Ecco, quindi, che prima di Shakespeare, ci dice Marfè, è bene guardare da vicino l'opera di sartoria dei suoi traduttori, che ora analizza uno per uno: Painter, Fenton, Whetstone (traduttore del Cinzio), Riche, Smythe, Tuberville e Florio. Gli ultimi due capitoli, infine, riprendono le fila del discorso, che fino a questo momento è stato condotto tra storia e teoria delle traduzioni, aggiungendo alcune utili riflessioni di politica e di poetica della traduzione. Nel quinto capitolo, che rispecchia il titolo, Marfè spiega la direzione ideologica di questa vastissima operazione di addomesticamento e di riconversione delle stoffe italiane in abiti inglesi. Nella libera riscrittura delle novelle, specialmente di quelle bandelliane, il primo scarto è l'eccesso, l'abnorme e il disonesto. Certe riconversioni moralistiche citate erano estranee all'originale ma non del

tutto lontane dallo 'spirito italiano'. Secondo Marfè le traduzioni inglesi dimostrerebbero l'irrisolto dilemma dell'esemplarità di un racconto novellistico che presenta caratteristiche opposte al discorso morale: come, ad esempio, le novelle che raccontano violenze, intrecci erotici e passioni irrazionali, in alcuni casi folli ed inverosimili. Ma bisogna anche notare che certa irrisolutezza morale – tra un Bandello eccessivamente esposto sul piano morale ed un Giral di Cinzio molto più cauto – permane anche nella tradizione novellistica italiana del Rinascimento e della Controriforma. Certamente resta interessante il dato speculare delle traduzioni inglesi, che si assumono totalmente il peso di queste narrazioni piacevoli, disoneste e oneste insieme. L'ultimo capitolo, che riguarda le contaminazioni di genere, prende le mosse da quanto è stato acquisito in età elisabettiana e quanto viene rielaborato in modo autonomo e moderno. In particolare è suggestivo il passaggio, al quale Marfè accenna, tra il patrimonio novellistico italiano e il nascente discorso sulle passioni, che il teatro elisabettiano e Shakespeare sapranno mettere in scena a partire da un linguaggio comune: il tragico di Seneca. La novella italiana, scrive Marfè, ha un valore aggiunto proprio perché offre ai contemporanei «storie più vicine nel tempo, rappresentando, soprattutto nel caso di Bandello, vicende che potevano essere spacciate come reali».

Da un lato, quindi, abbiamo il riuso di storie contemporanee e di stoffe più alla moda e dall'altro lo scarto di indumenti meno che decorosi, da riadattare e risistemare per un nuovo inizio. Il libro si conclude con una utilissima *Appendice* che elenca separatamente 'traduzioni e riscritture' e 'adattamenti teatrali' di novelle da Boccaccio a Giral di Cinzio. Per ciascun autore italiano (Boccaccio, Giovanni Fiorentino, Masuccio Salernitano, Niccolò Machiavelli, Giovan Francesco Straparola, Matteo Bandello, Giovan Battista Giral di Cinzio) viene citato il nome dell'autore o traduttore inglese, il titolo esteso (molto importante) dei frontespizi inglesi, la prima data di edizione con annesso il numero della novella italiana di riferimento. Un repertorio fondamentale per chi voglia studiare questo argomento e che, anche a prima vista, mette sotto gli occhi senza ombra di dubbio

l'assoluto primato dei novellieri italiani nella formazione del moderno immaginario narrativo inglese ed europeo.

L'autrice

Elisabetta Menetti

Elisabetta Menetti insegna Tradizioni e generi narrativi e Letteratura comparata all'Università di Modena e Reggio Emilia.

Email: elisabetta.menetti@unimore.it

Recensione

Data invio: 15/05/2015

Data accettazione: 30/09/2015

Data pubblicazione: 30/11/2015

Come citare questa recensione

Menetti, Elisabetta, "Luigi Marfè, «*In English Clothes*». *La novella italiana in Inghilterra: politica e poetica della traduzione*", *Between*, VI.10 (2015), <http://www.Between-journal.it/>